

Badoglio a Caporetto

A proposito delle polemiche su Caporetto, ritornate oggi d'attualità, ci è sembrato utile portare a conoscenza dei nostri lettori la testimonianza del generale Alessandro Sforza, che si trovò in quelle giornate vicino a Badoglio, allora comandante del Corpo d'Armata la cui ala sinistra venne travolta dall'urto austro-tedesco. Precede il testo Sforza una messa a punto di Parri.

Il gen. Alessandro Sforza, fratello di Carlo Sforza, e autore delle note che qui di seguito pubblichiamo sulle giornate di Caporetto. Egli era allora, vicino a Badoglio, comandante del Corpo d'Armata la cui ala sinistra venne travolta dall'urto austro-tedesco, e i suoi ricordi sono illuminanti sulle circostanze di quella rotta così come giovano a ricreare il quadro psicologico e tecnico di quel nostro apparato militare, dei suoi comandanti, degli ufficiali.

La polemica sulle responsabilità di Caporetto divampò subito violenta dopo la pubblicazione degli atti della Commissione d'inchiesta, presieduta dal gen. Caneva (1919), soprattutto attraverso le memorie dei principali protagonisti. Il fascismo fece da spegnitoio; il famigerato comunicato Cadorna spiegava tutto, ed i panni sporchi possono restare sporchi a patto non se ne parli. La polemica allora soffocata riemerse dopo la Liberazione: Caporetto ha pesato grandemente sulla vita italiana e sulle vicende del primo dopoguerra, ed interessa quindi sempre come uno dei nodi della nostra storia.

Interessa anche, al di là delle solite astiose polemiche di generali, la ricerca delle origini tecniche di quella crisi militare, che si è in questa nuova fase di indagini concentrata particolarmente sulle responsabilità specifiche del gen. Badoglio. Ne hanno trattato storici come il prof. Pieri, e studiosi come Novello Papafava e la signora Vailati. La testimonianza dirocca dal gen. Sforza che qui riportiamo si riconnette con una lettera del gen. Raffaele Cadorna, pubblicata nel *Corriere della Sera* del 15 dicembre. Vi è ricordata una dichiarazione del sen. Paratore, allora sottosegretario del Governo Orlando, costituitosi dopo Caporetto, su una missione affidagli dal Presidente del Consiglio presso l'on. Orazio Raimondo, deputato socialista di Sanremo e relatore della Commissione d'inchiesta.

E' circostanza già nota, contestata - ad esempio - dalla Vailati, ma sempre confermata dal Paratore che racconta come dovette insistere molto perché Raimondo si persuadesse a sopprimere la parte che riguardava responsabilità militari particolari di Badoglio. Furono sopprese tredici pagine e - pare - distrutte. Badoglio era allora sottocapo di S. M. dell'Esercito, e la opportunità di evitare una crisi nell'alto comando militare può spiegare l'iniziativa di Orlando. Non si è lontani dal vero se si suppone altresì una pressione di Re Vittorio.

Questi aveva un *béguin* per Badoglio, e ne è testimonianza la intimità affettuosa del colloquio tra i due qui ricordato dal gen. Sforza. Non peraltro un *béguin* passeggero, ma solida fiducia sulle qualità militari, certamente singolari, di Badoglio e sulla sua devozione per la monarchia. Lo si vide a Peschiera, dove un paio di settimane dopo la catastrofe convennero Lloyd George e i rappresentanti dei Governi e Comandi alleati, ed il Re, nella carenza del capo di S. M., cercò di ridurre la causa di Caporetto ad un normale infortunio militare, che non doveva diminuire la fiducia nei Comandi di linea. Contemporaneamente venne annunciata la nomina di Diaz, con Badoglio e Giardino come sottocapi: con grande sorpresa di tutto l'esercito e scandalo degli informatori su Caporetto. Diaz, peraltro, uomo di buon senso, andava bene in funzione di anti-Cadorna, stato maggiore al cento per cento non scontentava la casta dei generali, non dispiaceva ai nittiani, che nel nuovo governo cercavano di controllare anche la politica estera e la politica militare, e serviva, a coprire Badoglio, voluto dal Re come suo uomo di fiducia nel nuovo Comando Supremo.

Il gen. Cadorna, a giustificata difesa della memoria del padre, rinnova una sua vecchia richiesta che l'Ufficio storico dell'Esercito riprenda in esame la storia di questa battaglia e ne ristabilisca le esatte circostanze, e per quanto riguarda l'operato di Badoglio si richiama anche alla testimonianza dell'allora cap. Sforza, che appunto qui la fornisce. Anche Sforza fa sua la stessa richiesta del Cadorna, alla quale non si può non associarsi. Son passati da allora quasi cinquant'anni. Non c'è davvero nessuna ragione di opporsi ad una serena ricerca storica, prima che siano scomparsi gli ultimi testimoni diretti. Il Ministro della Difesa in Senato aveva promesso soddisfazione al gen. Cadorna. Se ne è probabilmente dimenticato.

E' un discorso più ampio che può ora interessare. E tuttavia non può esser lasciato nell'incertezza

l'accertamento delle responsabilità militari. E per quanto riguarda Badoglio, il racconto dello Sforza conferma un giudizio non favorevole non tanto sulle giornate della battaglia, combattuta in circostanze troppo infernali per non consentire larghe attenuanti, quanto su responsabilità d'imprevidenza e d'imprudenza legate al rovinoso progetto di controffensiva, condiviso sino in ultimo dal Comando di Armata. Resta oscura la questione del mancato impiego dei medi calibri, e non brillante il contegno nei giorni successivi, anche se coperto da una brutta medaglia al valore conferitagli dal compiacente gen. Montuori, successore interinale di Capello. E' vero che ben pochi furono i capi che non persero la testa in quella orribile confusione.

Forate le prime linee sul fronte dei Corpi d'Armata Badoglio e Cavaciocchi, troppo facilmente e troppo rapidamente furono travolte le seconde linee, anzi mancò una organica e organizzata difesa sulle posizioni di resistenza, e la rapidità straripante dell'offensiva germanica, non contenuta da valide controffensive, determina il crollo di tutto il fronte obbligando ad una precipitosa e perciò rovinosa ritirata i corpi d'Armata scaglionati dalla Bainsizza al mare, e consigliando anche l'abbandono del Cadore.

La mancanza di rincalzi freschi e non demoralizzati, la perdita di tutte le artiglierie rendevano inevitabile la linea del Tagliamento, contro quanto sembra pensare lo Sforza. Fu il ritiro dell'Armata di attacco di von Below, la perdita di lena dell'offensiva, la lunghezza e lentezza delle comunicazioni nemiche a permettere la resistenza sulla linea Piave-Grappa, che cessò di esser problematica solo a dicembre dopo il fallimento dei tentativi austriaci di forzamento sul medio e basso Piave e sul Grappa.

Poiché si parla delle prove successive di riscatto dell'onore militare italiano ecc., si deve dire che una vera pagina di onore, forse la più bella, è la disperata resistenza di quelle truppe sfiancate e mal ridotte nelle drammatiche settimane del novembre-dicembre 1917. Ma a Peschiera gli Alleati prevedevano la necessità di una ritirata sino al Mincio e non volevano all'inizio impegnare i loro sforzi oltre quella linea. Ed al comando della III Armata si discuteva se sarebbe stato possibile e conveniente fermarsi all'Adige invece che al Po, con l'abbandono inevitabile di Venezia.

La esperienza della prima guerra aveva già dimostrato il successo immancabile di ogni offensiva potentemente organizzata: nessun fronte resiste ad una formidabile valanga di ferro e di fuoco. Così era avvenuto alla Marna, clamorosa era stata la rotta dell'armata di sir Douglas Haig, brutta la rottura del fronte francese con Nivelle: ma qui non era soltanto un fronte a cedere, era un esercito che si sfasciava, come avvenne poi nel 1940 per l'esercito francese.

Si comprende perciò come sia stata e resti insistente la ricerca delle responsabilità specifiche della catastrofe, ed aspra la polemica, che comincia dalla interpretazione, reticenze ed equivoci relativi agli ordini di operazione e direttive passati tra i tre Comandi Supremi di Armata e di Corpo di Armata, attentamente analizzati da Novello Papafava. Ma le responsabilità del ritardo dei rinforzi, dei mancati apprestamenti difensivi, delle posizioni chiave sguarnite vanno oltre Badoglio. E fa carico al Comando Cadorna quel fronte pericolosamente sbilanciato dalla interrotta offensiva della Bainsizza, che aggrava la struttura a ginocchio, sempre strategicamente pericolosa, del fronte.

Lo Sforza deriva tutte le carastrofiche conseguenze militari di Caporetto dalla disgraziata rottura della cerniera del fronte tenuta dal gen. Badoglio, scagiona il gen. Cadorna della responsabilità del bollettino famoso e considera fraudolenta e interessata manovra, cominciata negli ambienti del Comando Supremo, la attribuzione della colpa alla propaganda disfattista, che servì di pretesto alla reazione fascista.

Non so quale sia stata la esatta storia della formulazione e diramazione del bollettino. So che era stato preceduto da un telegramma, anch'esso famoso, di Cadorna al Governo, che accusava della disfatta il "nemico interno". E so che questa era per Cadorna una fissazione, alimentata pertinacemente dai servizi informazione e da un certo ambiente pretesco-codino incrostatosi nel Comando Supremo, e fortemente accentuato nel 1917.

Sono del 1916, al tempo dell'offensiva austriaca sul Trentino, aspre denunce a Roma da parte del Comando Supremo di questo pericolo interno. Più circostanziati rapporti che richiedevano a Roma provvedimenti severi di repressione, ed avevano il carattere di uno scarico di responsabilità, sono dell'estate 1917. E sono in linea con la ferma convinzione di Cadorna, col suo telegramma. E anche col bollettino.

Del resto non occorre i servizi di informazione. La demoralizzazione dei reparti logorati da

lotte sanguinose, condotte spesso in condizioni disumane, ebbe manifestazioni allarmanti già nel 1916, al tempo della offensiva del Trentino. Ma particolarmente grave fu la situazione nel 1917, specialmente nel Friuli durante e dopo le sanguinose offensive del Carso, e del medio settore isontino.

Larga applicazione ebbe la barbara pratica delle decimazioni e spesso le incolpevoli vittime estratte a sorte pagavano le colpe dei comandanti e le responsabilità di offensive insensate. Nelle brigate a riposo si criticarono una decina di aperte sommosse, seguite da decimazioni.

Ne soffrì anche la Sassari. Frequentissime le corti marziali e le fucilazioni dei disertori rastrellati dai carabinieri.

E' facile immaginare quale stato d'animo si diffondesse tra i combattenti. Scoraggiamento e ribellione. Le notizie che venivano dall'interno, le sofferenze delle famiglie accrescevano questo grande e diffuso disagio di cui erano normalmente portatori i complementi provenienti dall'interno, frettolosamente e disordinatamente recuperati dai distretti. Le colonne di autocarri che li portavano al fronte recavano scritte come queste: "Andiamo a Mauthausen", già da allora il più famoso dei campi prigionieri di guerra austro-ungarici.

Non c'è dubbio che la propaganda pacifista socialista ed anche cattolica, attivissima la prima, ad esempio, a Torino, incideva largamente in questo terreno fertile. Nelle campagne i renitenti alla leva si facevano sempre più numerosi. Nella sola Sicilia prima di Caporetto credo che renitenti alla leva e disertori si calcolassero a 60.000.

Analoghi fenomeni - decimazioni, ribellioni, fucilazioni, diserzioni - si verificarono del resto in quell'anno anche in Francia, affaticata come noi e dissanguata più di noi. Per noi il 1917 fu certamente uno degli anni più tristi della storia italiana. Ed è stata questa l'atmosfera nella quale è maturato Caporetto, che spiega come una rotta militare abbia avuto conseguenze così funeste.

Come sempre avviene, non sono i reparti di prima linea, se appena decentemente comandati, che soffrono della crisi. Così avvenne a Caporetto, dove i poveri diavoli dei reparti in linea resistettero e combatterono come poterono. Le seconde linee si scompaginarono rapidamente. I complementi raccoglitori si sciolsero come neve al sole. Nelle retrovie lo sbandamento fu completo. Gli sbandati che rifluirono all'interno furono circa 40.000. Il nostro esercito dovette press'a poco dimezzare divisioni ed effettivi.

E' ovvia la prima conclusione che si ricava da queste circostanze. Una crisi di stanchezza nazionale: è essa che trasforma una disfatta militare nel crollo di un esercito. E' essa che crea il fertile terreno d'incubazione del pacifismo. Ma questa crisi ha una componente specifica, che è la condotta della guerra, il sistema di governo delle forze militari cui dà il suo nome Cadorna. Sforza ha ragione se ne vede gigantesca la figura in una corte di pigmei. Fu un uomo di grande statura. Ma è grande anche la sua responsabilità.

Non occorre rifare e ripetere il processo già condotto al suo regime. Esso deve tener conto delle difficoltà immense materiali e morali, ed i grandi meriti possono compensare gli errori particolari, compresi quelli relativi a Caporetto. Né su un piano storico è l'accusa di durezza che conta.

Conta la profonda incomprensione degli uomini, ed in particolare degli italiani, cui imponeva di obbedire e di morire in un assurdo attacco frontale senza fine, iniziato nelle più penose condizioni d'impreparazione e di assenza di mezzi. Contano le offensive inutili, le brigate dilapidate senza risparmio. Gli mancò, sembra integralmente quello che avrebbe dovuto essere il primo scrupolo di uomo di guerra: evitare ogni sacrificio di vite umane non necessario.

Il disfattismo interno nasce anche dalle decimazioni e Caporetto è un poco uno sciopero di protesta contro questo sistema. Il telegramma di Cadorna segna i gravi limiti morali della sua concezione della disciplina militare e nazionale. Non sembra che egli comprendesse la gravità della discordia di animi nella quale l'Italia scendeva in guerra e che ne rendeva particolarmente difficile la condotta.

Né sembra comprendesse come lo sforzo di una guerra prolungata, eccessivo per un organismo nazionale economicamente debole e socialmente in crisi come il nostro, esigesse la maggiore economia ed il più razionale impiego delle forze.

E così la rabbiosa polemica delle "radiose giornate" si rinnovò dopo la guerra. Ma su un livello più basso e più acre, tra la ribellione al bagno di sangue e la stupidità delle masse guidate da massimalisti incapaci di comprendere il complesso tormento morale della guerra, e la mentalità dei fascisti avanti-lettera, come De Vecchi, Giunta, Acerbo, formatasi nelle mense militari del 1918.

Considerando nel 1924-26 come dopo il *forfait* delle classi dirigenti la storia d'Italia fosse malamente degenerata nella soluzione fascista, Carlo Rosselli si domandava se era giustificato l'interventismo salveminiiano che aveva mandato alla guerra lui e il fratello Nello, volontari delle ultime classi del 1899 e 1900.

Certo la storia di quella guerra è ancora in gran parte da rifare.

F. P.

Le cause della disfatta

E' necessario che l'Ufficio Storico dell'esercito ponga ormai allo studio la revisione dell'*Inchiesta su Caporetto*. Durante quell'inchiesta, fui lungamente interrogato come l'ufficiale d'ordinanza più vicino a Badoglio nello sfondamento dell'ala sinistra del suo Corpo d'Armata, il 24 ottobre 1917, da parte delle armate austro-germaniche. Come tale fui intervistato in seguito da Bissolati, addolorato per il famoso bollettino Cadorna, e compilai rapporti per Caviglia, che mi onorò della sua amicizia. Nel rievocare oggi gli eventi della guerra '15-'18 che condussero a Caporetto, occorre tuttavia non dimenticare che essi furono anche la conseguenza della nostra entrata in guerra nel "radioso maggio", quando nei nazionalisti, futuri fascisti, v'era il timore di arrivare troppo tardi a spartirsi le spoglie dell'Impero austriaco, e al grido di "W la guerra" si assicurava che, al massimo a novembre, tutto sarebbe finito! Tutti a casa senza una graffiatura, con Trento e Trieste in tasca e in più, tanti tanti soldi, perché non solo tutto, tutto pagato, ma col patto di Londra ci sarebbero avanzati sacchi e sacchi di sterline d'oro. Una cuccagna!

I reggimenti di cavalleria, tra i quali il mio "Nizza", furono dislocati nei dintorni di Udine in esercitazioni di tempo di pace e con armamento del 1870. A Udine, ritrovo mondano del bel mondo, era il Caffè d'Orta, stipato di dame e di cavalieri aspiranti a ricompense al valore. L'aria era impregnata di profumi francesi, echi di "Tripoli, bel suol d'amore ...", e di versi dannunziani: "Arma la prora e salpa verso il mondo".

Alla periferia della città, intanto cominciava il transito dei convogli militari, coi vagoni bestiame in sosta, rudimentalmente adattati ad ospedali, zeppi di feriti dilaniati dai primi attacchi frontali contro le inespugnabili rocce (soldati spinti sotto i reticolati nemici armati solo di una pinza da stagnino e di un tubo di gelatina).

Era chiaro ormai che molti dei generali più che ad avanzate e progressi sui fronti di battaglia, miravano ad avanzate e ad onori sulle pagine dell'annuario militare, breviario di carriera, che tenevano sempre in mano. E quando erano costretti ad ammettere degli insuccessi, ne incolpavano i colloghi generali che avevano alla loro destra e alla loro sinistra.

Cadorna, diventato sospettoso e diffidente, inviò ufficiali di cavalleria, giovani, fuori della lotta per la carriera, forniti di mezzi di comunicazione loro propri, cifrati, ad assistere alle operazioni di prima linea coi reggimenti, per controllare le posizioni conquistate o perdute, le perdite subite, i prigionieri fatti e quelli lasciati, riportare notizie raccolte dai minori comandi e soprattutto riferire sullo scarica-barile delle eventuali colpe. Io fui uno dei prescelti a questo servizio.

Destinato al fronte del Medio Isonzo, ebbi posto ad Udine, alla 7. mensa, dove trovai altri due tenenti, il Conte della Torre, futuro direttore dell'*Osservatore Romano*, e Vittorio Vettori del *Giornale d'Italia*.

Merita io ricordi, in una delle frequenti discese che feci successivamente a Udine per spidocchiarmi, l'incontro e l'amicizia contratta con d'Annunzio, venutovi dal Timavo, tenente allora del Lancieri di Novara, con un alto bavero bianco su un altissimo colletto inamidato. Dopo i convenevoli coi pezzi grossi, vedendo un tenente di cavalleria come lui, col bavero cremisi dei Dragoni Nizza, come un cane che vede un altro cane, prese posto vicino a me tra i tenenti Vettori e Della Torre, che conosceva. Raccontava di essere venuto ad Udine dal Timavo per acquistare un tappetino per le sue preghiere, a mò degli arabi, rivolto al sole sorgente. Saputo che venivo dall'Alto Isonzo: "tu scendi", mi disse, "dal Soca sacro, dalle azzurre acque che venate di sangue rosso scendono nel mare di Venezia. Dimmi il tuo nome, o fratello".

"Sforza", risposi, "No, no, bello il tuo soprannome, bellissimo, ma dimmi il tuo, il tuo nome".

"Alessandro", risposi. "Ah, bello, bello, fratello mio diletto" - e mi abbracciò. Vettori mi disse in un orecchio: "Attento, ti fa la festa". Tutti intorno a me ridevano, attenti a questo dialogo. Sul finire della colazione lasciai autografi su cartoline militari ai presenti, e primo a me scrisse: "Fratello Alessandro disceso dal fiume celeste, oggi agli idi di marzo abbiamo spezzato il pane insieme, ti

abbraccio, ti abbraccio, ritorna: ave, ave. Tuo Gabriele”. Della Torre disse: “Non solo abbiamo spezzato il pane insieme, ma lo abbiamo anche mangiato”. “Un dire poetico, un dire poetico”, replicò d'Annunzio con una voce sottile sottile: “Gioire, morire: morire, gioire”. Soldato coraggioso, poeta e solo poeta, amava le azioni intrepide soltanto per vestirle della bella musica dei suoi versi.

Dal Medio Isonzo fui trasferito in Val Lagarina quando ebbe inizio nel maggio 1916 la *Strafeexpedition* di von Konrad. Quando questa fu arrestata, alla fine di luglio ebbi ordine, come pratico di quel fronte, di raggiungere il 27 Corpo d'Armata dislocato a cavallo dell'Isonzo su fronte Tolmino-Bainsizza, dove la nostra offensiva si stava spegnendo di fronte ai potenti rinforzi nemici. Dopo pochi giorni assistetti alla sostituzione del vecchio comandante, gen. Vanzo, col gen.

Badoglio, che dette luogo a un drammatico colloquio.

Suo primo atto di comando fu di sostituire il comandante, col. Scuti, con il col. Cannoniere. Il col. Scuti era una autorità nell'arma di artiglieria, maestro nell'impiego della pesante campale e non era comodo a chi voleva invadere il suo campo, mentre Cannoniere proveniente dalla campagna era uno strumento maneggevole nelle mani di Badoglio, che si riteneva l'infallibile innovatore dell'impiego delle artiglierie nella battaglia.

Lo stomaco di Badoglio

Le nuove teorie sull'impiego dell'artiglieria erano l'argomento preferito delle sue conversazioni e si riassumevano nel prendere il nemico “in trappola”. Al grosso sorcio, il nemico, bisognava dargli la sicurezza, con un silenzio assoluto, di non essere udito e veduto da nessuno; lasciargli così socchiudere la porta della dispensa, e solo allora gettargli addosso il gatto. Dare quindi alle armate austro-germaniche la sicurezza che noi eravamo sprofondati in un sonno durissimo, da non udire nemmeno il loro bombardamento tambureggiante; nessun tiro da parte nostra di controbatteria, la nostra artiglieria muta come un pesce; al momento giusto, sul nemico avanzante, abbassare la saracinesca, chiudere la trappola col tiro concentrato di tutte le nostre artiglierie, prelevare quindi l'incauto invasore e portarlo pari pari in un campo concentramento prigionieri.

Rimaneva solo un pericolo: quello che gli austro-germanici cambiassero parere e non mettessero più in atto questa offensiva.

Badoglio aveva un fisico di scalatore alpino, uno stomaco di struzzo; il suo antipasto era sempre un piatto di cipolle crude; prendeva sonno e si destava a suo comando, quando un proiettile gli sibilava vicino sembrava prendesse in giro chi lo sparava e rideva della paura degli altri.

Non posso dimenticare che venne proprio in quei primi giorni al suo comando, un suo nipote, tenente degli alpini, figlio di suo fratello. Affettuosi abbracci tra zio e nipote, il quale rimase a colazione con noi e ripartì il giorno seguente per un reparto ai Lom. Per vari giorni, Badoglio domandava sempre notizie del dilettezzissimo nipote. Fui proprio io a captare una telefonata proveniente dal Reggimento del nipote che dava notizia che questi era gravemente ferito. Lo dissi al Capo di S. M. Pellegrini. Una successiva telefonata annunciava che era deceduto. Stavamo andando a colazione, tutti rattristati da quella notizia, pensando al grande dolore che avrebbe arrecato allo zio tanto affezionato. Badoglio comparve tra noi più indifferente che mai, come se ignorasse l'accaduto. Nel momento di sedersi a tavola disse: “Carlin servirà a far sapere che io non imbosco parenti”; e del povero nipote non se ne parlò più.

L'isolamento di Cadorna

Il clima di vittoria, con l'eco della resistenza di Capello sulla Bainsizza, era ancora vivo nella stampa nazionale. Non mancavano visite di parlamentari al Comando della II Armata. Qualcuno si spingeva fino a Badoglio e ne tornava esultante per l'andamento delle operazioni. Ma di solito i parlamentari sostavano a Udine. Cadorna considerava le loro visite perditempi nocivi, e le raccomandazioni per i “figli di mamma” rischiavano effetto contrario e magari parolacce; così i deputati si fermavano da Porro, santone lombardo, presso il quale, essendo egli in paterno contatto con le Dame della Croce Rossa e coi cappellani militari, i visitatori trovavano la più cortese delle accoglienze. Per lui, e nei suoi uffici, la guerra era un fenomeno lontano nel tempo e nello spazio; di reale interesse, però, il rapporto che aveva con la conformazione geologica del terreno sul quale veniva combattuta.

Cadorna rimase alla mentalità di Turenna e di Gustavo Adolfo, autoritario, accentratore, sicuro sempre di sé, disdegnoso delle opinioni altrui, aveva in Porro un sotto-capo di S. M. dal quale era

certo di non ricevere consigli. Fu questo il suo errore, perché, per quanto doti superiori e risorse impensabili lo facessero gigante fra i pigmei, le difficoltà della guerra italiana erano sovrumane. Roma, con Sonnino quasi pauroso di ogni successo politico e militare; il paese esausto di mezzi sperperati a “Tripoli bel suol d'amore”; una guerra non sentita e, sul fronte, molti generali attenti più che alle condizioni tristissime dei loro soldati, a preparare al solito le loro autobiografie in un bel volume, a guerra finita, come Giulio Cesare.

Si andavano accentuando sempre più, segreti e celati, i contrasti del comando della II Armata con Cadorna e quelli tra Capello e Badoglio, che giocavano a non intendersi. Cadorna, per la sua purezza di coscienza, restava isolato da gran parte dei suoi generali dipendenti: una casta chiusa, formata alla scuola di guerra, infarcita di nozioni belliche finì a se stesse, genuflessa ai piedi della dottrina militare germanica dopo il '70; uno Stato Maggiore dei generali che erano una muraglia tra il Capo Supremo ed i suoi soldati, che egli voleva governare con rigore, anche mentale, ma con giustizia.

Un pomeriggio dal camminamento più scosceso si udì salire un vocio insolito; poi comparve Cadorna. Il suo parlare, per quanto affannato da quella salita troncafiato, era una esplosione di collera. Mitragliò Badoglio con una serie di domande. Conosceva lo schieramento e la dislocazione dei nostri reparti e batterie in modo perfetto. “A che giuoco si giuoca qui? “, aveva cominciato! a sua rampogna. “Io vi faccio fucilare tutti!”. Poi, a poco a poco, le risposte pacate e sedative di Badoglio lo avevano calmato. “Ma questo è stato fatto?”, diceva; e Badoglio rispondeva: “Ma sì!”. “E quest'altro è stato fatto?”, e Badoglio: “Ma sì”. Cadorna guardandolo fisso sembrava volesse dire: “Mi riservo di vedere coi miei occhi se è vero o no”. Solo per le batterie Cadorna si infuriò di nuovo; gli risultava che le batterie non erano state arretrate dalle primissime linee. Ma, infine, Badoglio riuscì a rassicurarlo pur con qualche riserva sugli ordini della II Armata che, attendeva ancora. Ricordo che Cadorna, rivolto verso lo Jeza, il Matajour, il retrostante Mia e lo Stoi, diceva; “Prima della controffensiva occorrono le difese; le batterie in primissima linea possono essere catturate da colpi di mano nemici, e tutte perdute! Tutte perdute!”.

A braccetto col Re

In quei giorni venne anche il Re. Si fece annunciare dal Comando d'Armata l'ora di appuntamento con Badoglio. Fui mandato all'imbocco della prima mulattiera che saliva lo Ostrojo Kras, mentre Badoglio attendeva sulla seconda, molto più comoda.

Alle 10 esatte, preceduta da una staffetta in moto, comparve la nera trikappa. Mi feci avanti, per dire che l'auto doveva proseguire ancora per un centinaio di metri oltre la curva; invece il Re discese e si avviò a piedi. Chiese il mio nome. “Sforza”, gli risposi. “Figlio dello storico?” mi disse; “Sì, Maestà”. “Dove sono i suoi fratelli?”. “Carlo a Corfù, gli altri al fronte”. “Bene, bravi”. E mentre parlavo col Re, Badoglio gli venne incontro di corsa. Mi fece impressione l'esplosione di cordialità di S. M., sempre arcigno e glaciale con tutti. Lo prese a braccetto, cosa che non faceva con nessuno, la faccia, sempre così spenta, illuminata di confidenza e di sorrisi. Mi sarebbe piaciuto udire cosa si dicevano in questo idillio. Sorridenti, si parlavano piano e Badoglio, tanto più alto di statura, si piegava per ascoltarlo. In seguito mi si sono riaffacciate alla mente quelle affettuose e inusitate confidenze.

Quando raccontavo a Caneva - nei lunghi interrogatori ai quali fui sottoposto dalla Commissione d'inchiesta sulla cronaca oraria di quel 24 ottobre - episodi nei quali Badoglio discendeva dal suo altare di eroe, nel vecchio generale traspariva un vago senso di molestia quasi desiderasse in cuor suo, o per qualche pressione di Corte o di Governo, che il “Fulmine del Sabotino”, malgrado la sconfitta, non perdesse quota, sempre altissima nella borsa valori del Re.

Un certo nervosismo, tenuto il più possibile celato, traspariva nei comandi superiori. Gli addetti all'“Ufficio Vittoria” della II Armata facevano la spoletta tra i Comandi, si parlavano in segreto, davano ancora come dubbia una offensiva nemica col concorso germanico: tutt'al più, sentenziavano, sarebbe stata un'azione dimostrativa per celare un'offensiva lanciata sul fronte della III Armata, che metteva loro tanta paura per Trieste.

Venne pescata all'altezza di Doblar la salma di un granatiere bavarese, con in tasca documenti che accertavano, si diceva, la sua appartenenza ad una divisione germanica del corpo di Berrer. Da principio Badoglio tenne il fatto nel massimo segreto; e si sottovalutava la cosa, giudicandola un astuto trucco per ingannarci. Seguì però una conferenza segreta tra i comandanti del II, IV, XXIV e

XXVII Corpi di Armata. Badoglio vi si recò solo con Pellegrini e ritornò di pessimo umore, irritato contro Caviglia e più ancora contro Albricci, che voleva “stritolare”. Al mattino seguente lo accompagnai sulle antiche trincee di Foni simili a uccellaie, che avrebbero dovuto, con la Brigata Napoli, sbarrare la strada su Cavaciocchi ed invece rimasero una porta aperta su Caporetto.

Quasi ogni mattina all'alba Badoglio con un vigore straordinario di giovane alpino si spingeva in ricognizione nelle posizioni più avanzate del suo fronte e teneva a farsi conoscere dai reparti nei punti più pericolosi. In queste visite alle prime linee incontrammo una compagnia della Belluno col col. Raggio al riparo dai tiri di artiglieria da montagna nemici, radenti e pericolosi. Erano stracci in piedi. Badoglio si fermò tra loro e disse: “Io sono Badoglio, il vostro Comandante. State tranquilli, gli austriaci hanno chiesto aiuto ai tedeschi perché con noi non ce la possono più fare, ma io ho tante artiglierie che li stermino tutti appena escono dalle loro trincee. Allegri ragazzi!”. Questo discorso lo faceva a tutte le truppe che incontrava.

Non c'è più nemmeno lo stellone

Il dì seguente, risali con me lo Jeza, posizione chiave del Corpo d'Armata. Qui erano venuti Villani, Comandante della 19 Div., e il col. Giannazzi, Comandante la Brigata Spezia. Villani, alto, magro, con baffoni neri, era sofferente di un'ulcera allo stomaco e avrebbe potuto godere di un riposo per cura, ma nella burrasca che si addensava considerava una viltà allontanarsi e lasciare i suoi soldati, coi quali divideva disagi e pericoli e dai quali era tanto amato. Il colloquio con Villani fu brevissimo, perché Villani non diceva mai una parola di più dello stretto necessario. Le sue parole mi rimasero impresse: “Non è più ormai il momento di chiedere, ma solo l'ora di dare tutto. Il nemico di qui passerà su noi morti, *su me morto*”. Pochi giorni dopo, questo eroico soldato manteneva la parola e si uccideva per cadere, come aveva giurato, sul fronte della sua 19 Divisione. Ogni giorno i tiri di preparazione e d'inquadrimento nemici si facevano più intensi e micidiali. Venne il 22 ottobre. Avevamo appena finito di fare in fretta la colazione, quando Badoglio mi disse: “Con me a Carraria!”. Il percorso in Val Judrio fu molto lento per la strada ingombra di reparti che si trascinavano su una seconda linea di resistenza che non esisteva. Alcuni di questi reparti avevano sbagliato strada ed avevano preso Val Judrio per Val di Natisone: camminavano in fila indiana, curvi, sfiniti, avevano marciato di giorno e di notte, dormito a terra sotto la pioggia. “Questa è la truppa fresca”, mi disse Badoglio, ridendo. Gli chiesi se correva pericolo di bombardamento coi gas; rispose che non vi era nessun pericolo perché i gas in montagna non avevano nessun effetto ed il vento li avrebbe portati via.

Il percorso si faceva sempre più lento e per la prima volta vidi Badoglio, sempre cinico, farsi a un tratto cupo e coprirsi la faccia con le mani. “E' venuta l'ora del grande castigo, Abbiamo tutti giuocato a mosca cieca, tutti ce la siamo data ad intendere gli uni con gli altri, e ora è finita. Non c'è più niente, nemmeno lo stellone” e fece il gesto di coprirsi gli occhi.

A Villa Carraria, sotto gli ippocastani vi erano già Capello e Cavaliere, che attendevano Cadorna. Il gen. Cavaliere diceva che Cadorna, assente in quei giorni da Udine, doveva venire da Vicenza. Arrivò poco dopo accompagnato da Gabba. Capello parlò con accento grave della situazione, ma senza retorica e recriminazioni. “Abbiamo la manovra, diceva, ci resta la manovra, e le vittoriose Divisioni della Bainsizza in piena efficienza nella loro dislocazione potranno calare come una saracinesca (ricordo questa parola) sulla sinistra dei reparti nemici avanzati, sullo Jeza e a Foni”. “E lo Jeza ed il Kolovrat e lo Zagrand ed il Mia e lo Stol”, gridò Cadorna, “e i miei ordini! Mio padre ha preso Roma e tocca a me perderla!”. Seguì un silenzio profondo.

“Abbiamo tutto predisposto per le linee di resistenza”, replicò Capello. “Avete alterato i miei ordini”, replicò Cadorna, “ed ora correte ai ripari, quando non vi è più tempo!”. Un nuovo silenzio, poi Cadorna si avvicinò a Badoglio, lo fissò in volto, gli mise una mano sulla spalla. “Chiel, chiel, a jè chiel, l'on ca fa chiel?”. “Io, rispose Badoglio, io sono a posto, ho tutto predisposto, sono tranquillo. A mi manca gnente”. Poi soggiunse con un sorriso altero: “A sun mac desmentiamè” di predisporre un campo concentramento prigionieri. “Le truppe ce cadran in nostre mani”. Tutti si guardarono in faccia sbalorditi, Cadorna crollò la testa e si allontanò parlando a Cavallero con la faccia stravolta.

Nel viaggio di ritorno Badoglio, ancor più buio e accigliato che nell'andata, non pronunciò parola. Nella notte nessuno dormì.

Badoglio rimase in affannosa ricerca di comunicazione coi comandi dipendenti.

Sapemmo da un portaordini a piedi che la Brigata Napoli era in attesa di ordini a Calabuzzaro, la Puglia era sul Globobak e la Divisione Bersaglieri Boriani era a Liga inviatavi da Cadorna. Nessuna notizia nel retrostante Corpo d'Armata di Bongiovanni e tutti in attesa di ordini di Badoglio. Dopo questa notte insonne spuntò l'alba: un'alba grigia, invernale. Banchi di nebbia si diradavano sulle cime delle altre alture qua e là modificandone i profili. Tutto era avvolto in un impressionante silenzio.

Comincia la battaglia

Venne la notizia che un disertore boemo aveva informato che il mattino del 24 aprile alle ore 3.45 avrebbe avuto inizio il bombardamento, ed alle 6 l'assalto alle nostre posizioni del 27 Corpo d'Armata. Per solito le informazioni dei disertori erano considerate dall'*Ufficio Vittoria* della II Armata come segno di disfaccimento morale dell'esercito austriaco. Ma questa volta, no, Badoglio restò tutto il giorno nel suo stanzino, infuriato per le comunicazioni telefoniche che mal funzionavano malgrado i guardafili facessero miracoli e i portaordini a piedi corressero come lepri. Caricai una piccola sveglia alle ore 3,45, l'ora del disertore. Nello stesso istante che la sveglia si mise a suonare tremò la terra sotto i nostri piedi. Le colline davanti a noi divennero vulcani, il bombardamento tambureggiante ci dava il capogiro e travaglio di stomaco, senza la forza di mantenerci in piedi. Poi grida: "Gas, il gas!".

Nubi verdastre, un odore di aglio: era il fosgene. Ci ricordammo delle maschere, specie di museruole da cane che ci impedivano di respirare e ce le aggiuntammo gli uni con gli altri; se la mise anche Badoglio. Poi uno se la leva, respirava benissimo: ce la levammo tutti.

Badoglio era isolato dal mondo. Alle 10 circa, tra i soldati addossati a una roccia a pochi metri da noi sulla strada, corre voce che lo Jeza è già caduto. Badoglio ci gridò: "Con me a Pusno!".

Sapemmo che il magg. Cantatore, che vi era stato inviato, era stato ferito e portato ai Molini di Clinak. Del cap. Freguglia, più nessuna notizia. Uniche nostre informazioni erano i discorsi che si scambiavano i soldati che camminavano isolati senza meta. Proiettili di medio calibro ci passavano sulla testa e ci scoppiavano vicino. A uno spostamento d'aria fui gettato a terra. Badoglio uscì in una risata: rideva della paura degli ufficiali del suo seguito.

Cominciarono a venirci incontro gli sbandati; erano gli artiglieri di quelle artiglierie lasciate in primissima linea per il giochetto della trappola. Badoglio con la pistola in pugno:

"Fermatevi! Tornate indietro!". Uno di essi gli gridò: "va morì ammazzato!"; doveva essere un romanaccio. Altri ci vennero incontro minacciosi, alcuni ci gridarono: "Sdrenie i tedeschi". Ci fermammo. Poi a ruzzoloni raggiungemmo di corsa Kosi. Badoglio, Pellegrini, Mondelli ed io salimmo sulla trikappa del Comando per raggiungere Kambresco. Alla prima svolta della strada una granata scoppiataci vicino infranse i vetri e squarciò una portiera. Incolumi per miracolo. Ma l'autista se la dette a gambe levate. E noi a piedi, con la lingua fuori, raggiungemmo Kambresco a notte.

Qui trovammo il ten. Carlotti, che ci portò dal gen. Papini. La sua brigata era in piena efficienza materiale e di morale altissimo, in attesa di ordini. Apprendemmo che Caviglia aveva avuto l'ordine di prendere il comando delle Divisioni del 27 Corpo d'Armata sulla Bainsizza, per sbarrare l'avanzata nemica verso Gorizia e lo aveva eseguito in modo perfetto, anzi con controffensive vittoriose ed anche cattura di numerosi prigionieri. Badoglio non nascose la sua ira a questa notizia. Verso Cividale si udiva la fucileria, segno di nostra resistenza. Il gen. Papini con la sua intatta e bella Brigata Puglia era pronto ad avanzare sul Globocak e su Sdrenie, in attesa di ordini che non venivano.

Da Kambresco ci ritirammo in piena notte su Liga, dove trovammo la Div. Bersaglieri di Boriani che, come la Brigata Puglia, era in piena efficienza e di morale altissimo; erano in attesa di entrare in azione. Delle 1.800 bocche da fuoco del suo Corpo d'Armata, che Badoglio avrebbe potuto impiegare al mattino, non gli restava che un sol pezzo di una batteria antiaerea. A Liga cercammo affannosamente comunicazioni con il comando della II Armata. Finalmente, inviato da Capello, lo trovò il maggiore di Cavalleria Campello. Era in preda a uno *schok* nervoso. Riferì poi a Capello, febbricitante sconvolto della sconfitta dei suoi piani controffensivi in contrasto con Cadorna, le scene di sbandamento che aveva veduto sulla strada percorsa.

Solo su questi soldati "sbandati" il Comando della II Armata rovesciava la colpa della rotta. Anche Badoglio annientato nella sua baldanza della vigilia, quando pensava ai campi di concentramento da

lui dimenticati per chiudervi gli incauti invasori, rovesciava la colpa sulle sue truppe.

A Badoglio ed a Capello sembrava che il cataclisma che li travolgeva dipendesse null'altro che da cedimenti e sbandamenti, e nient'altro che notizie di cedimenti inviavano a Udine a quell'Ufficio Informazioni del generale Porro, che compilò quel famoso bollettino ispirato a meschini livori politici. Doveva essere pubblicato solo dietro censura e sciaguratamente non lo fu.

Ed ecco la rotta di Caporetto, avvenuta non per cause morali ma solo per errori di comandi, per discordie tra comandi, per ostruzionismi agli ordini, divenire capo d'accusa contro i socialisti di Treves, contrari per principio a tutte le guerre, contro i neutralisti del più ponderato intervento giolittiano, contro Papa Benedetto accusato di proteggere sottobanco la cattolicissima Austria. L'accusa di cedimento colpiva la 19 Divisione. L'Armata di Von Below, i corpi di Kraus, di Scotti, di Stein, di Berrer, l'*Alpen Korps*, il fior delle Armate germaniche di tutta la guerra, in gara con l'Armata austriaca., con gas asfissianti prima, con bombardamento pari a quello sulla Maginot che schiacciarono le Armate di Francia e di Inghilterra, concentrarono l'assalto sulle sole Brigate Taro e Spezia, ala Sinistra del XXVII Corpo d'Armata, i cui 1000 cannoni dovevano appoggiare la loro difesa, ed invece tacquero nel più drammatico silenzio. La 19 Divisione ebbe poi il riconoscimento della Germania e dell'Austria per la sua estrema resistenza, il Gen. Villani che aveva giurato a Badoglio che il nemico non sarebbe passato che sopra di lui morto, - come ho detto - si uccise per non sopravvivere ai suoi caduti. Dalla breccia su questo fianco di Corpo d'Armata, gli agguerritissimi plotoni dell'*Alpen Korps* puntarono su Cividale e sulle nostre retrovie, aprendo il passo alle loro armate.

Da Liga scendemmo a Ippis. Il grande silenzio era rotto da fucileria sulla Bainsizza, dove reparti di Caviglia avevano contrattaccato. Fucileria a Madonna del Monte di Cividale. Superstiti detta Taro, ritirati combattendo col loro colonnello Casini in testa, avevano contrattaccato alla baionetta e il Colonnello era caduto al grido di "W l'Italia". E così tanti e tanti altri.

A notte giungemmo a Pradamano. Sfinito dalla stanchezza mi gettai su un mucchio di fieno e mi addormentai profondamente. A giorno un alpino del Comando, rimastomi sempre vicino, mi disse: "Tutti i son scapà". Tre giorni dopo raggiungemmo la sinistra del Tagliamento dove si era costituito un Comando provvisorio di Armata con Petiti di Roreto, Pariani e Baistrocchi: con loro era Ardengo Soffici, che correva a raccogliere sbandati e faceva schizzi a penna. Baistrocchi aveva organizzato dal Ponte di Pinzano e Codropio le basi di un'Armata con qualche efficienza di unità e di mezzi. Essendo io praticissimo dei luoghi, per avervi passato due anni di guarnigione e manovre, mi adibì a correre su e giù in raccolta di dati e notizie e portare ordini.

Sul Tagliamento i cosiddetti sbandati, ossia quei soldati che correvano in cerca dei loro ufficiali, i quali, a loro volta, correvano in cerca dei loro superiori, si fermavano, si inquadravano incoraggiati non dai proclami retorici di Orlando, ma dalle contadine friulane rimaste sole a casa, coi padri, coi mariti e fratelli lontani, a custodire le stalle e la terra. "Non ci abbandonate, dicevano ai soldati, i tedeschi verranno a casa vostra laggiù, vi porteranno via le vostre donne, le vostre bestie, tutto: difendete qui le vostre case, le vostre cose".

In Val di Magra e in Val di Taro, lunghissime impressionanti colonne nere ricoprono le lapidi dei nostri caduti nella guerra '15-'18. Sono quasi tutti nomi di umili fanti: quasi tutti contadini, quasi tutti delle due brigate "Taro" e "Spezia".

Il Governo, lo Stato Maggiore invece additavano i caduti, che ricoprono le nostre lapidi, alla vergogna per la rotta del 24 ottobre.

Dalla Commissione d'Inchiesta di Caporetto, cara ad Orlando ed al Re, il Comandante del 27 Corpo d'Armata, il solo sconfitto, saliva ai supremi comandi dell'esercito e del Paese.